CORRIERECONOMIA

Buoni propositi: disinnescare il fiscal compact

Senza gli aiuti della Bce rischia di soffocare la ripresina. Ma la Germania lo vuole così ...

di **MARCELLO MINENNA**

Il parapiglia politico che è seguito alle dimissioni del governo Renzi e l'emergenza Monte dei Paschi hanno fatto passare in secondo piano la lettera che il 5 dicembre ci ha inviato la Commissione europea in cui confermava quello che si sapeva già: tra gli obiettivi di deficit strutturale che si propone la manovra di bilancio 2017 e quelli previsti dal Fiscal Compact passa più di un punto di Pil (1,1%, dal -0,5% definito in manovra allo 0,6% richiesto da Bruxelles). Si tratta di circa 16 miliardi; certo c'è uno 0,5% di margine di tolleranza ed uno 0,3% di sconti eccezionali per terremoto e migranti, ma su una correzione dello 0,3% (4 miliardi più o meno) l'Europa non transigerà. Dopo la messa in sicurezza del sistema bancario, a marzo la successiva urgenza del governo Gentiloni sarà quella di reperire i fondi per coprire il buco, con buona pace degli obiettivi di rilancio dell'occupazione.

La Commissione «suggerisce» anche le modalità: si potrebbero fare dei tagli straordinari alle spese, o interventi una tantum che hanno il sapore minaccioso di tasse sul patrimonio o sulla casa. Da una prospettiva realistica, è difficile che un governo nato debole e temporaneo possa imporre misure troppo impopolari. Però potrebbe re-innescare alcune delle clausole di salvaguardia neutralizzate dalla manovra relative all'aumento di Iva e accise; basta un'occhiata ad esempio per notare come l'aumento dell'Iva dal 10% al 13% recupererebbe risorse per 6,5 miliardi. Considerato che si tratterebbe di un semplice anticipo (da gennaio 2018 ad aprile 2017) e per un'entità più contenuta, potrebbe essere la decisione col minor costo politico.

Gli effetti negativi sull'economia reale ci sarebbero, ma l'evidenza empirica degli ultimi aumenti (a settembre 2011 e ad ottobre 2013) ci dice che l'aumento dei prezzi non si traduce automaticamente in un'immediata contrazione dei consumi privati.

I problemi per l'economia italiana non sono nei prossimi mesi, quando è plausibile un trascinamento del momentum positivo per l'industria registrato nell'ultimo trimestre. Ma per il 2018 si stanno addensando nubi non da poco. C'è poco da fare: entro un anno l'inesorabilità delle regole del Fiscal Compact renderà la politica tributaria molto restrittiva. Gli aggiustamenti di bilancio rinviati negli ultimi anni sono stati scaricati tutti tra il 2018 ed il 2019, quando il nostro avanzo primario di bilancio, al netto degli interessi sul debito, dovrà passare dall'attuale 1,5% (comunque tra i più elevati dell'Eurozona) ad un corposo 3,2% e stabilizzarsi a quel livello in futuro. Ecco perché sono previsti circa 23 miliardi di tasse aggiuntive, di cui 19 solo nel 2018. L'Iva dovrebbe sfiorare il 27%, il valore più alto di tutta l'Unione monetaria insieme a quello ungherese.

È pia illusione credere che la crescita economica non sarà colpita da aumenti così consistenti della pressione fiscale. C'è da supporre anche che il quadro macro-economico sarà caratterizzato da tassi di interesse più alti, se consideriamo che a dicembre 2017 verrebbe a mancare il supporto dato dal Quantitative Easing della Bce. L'Italia si ritroverebbe in una congiuntura sfavorevole, in cui sia politica fiscale che politica monetaria remerebbero contro la ripresa economica, una situazione mai sperimentata nemmeno sotto le forche caudine dell'austerity del governo Monti.

È evidente che l'incubo contabile del Fiscal Compact va disinnescato. E l'anno domini è il 2017 dato che si voterà il suo inserimento nei Trattati. Ma qualcuno crede sia davvero possibile con la Germania che lo vuole così com'è?